



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu/ / inf

La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 13 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 8 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

leAli alla libertà



ISSN 977-278502800-5
6 0 1 1 3
9 772785 028005



Liberarsi

di Davide Giacalone

Altri due italiani sono stati sottratti al carcere venezuelano. Ne siamo felici, compiacendoci per il lavoro svolto dal governo italiano. A determinare tali esiti - almeno nei tempi e nella forma - è stata l'iniziativa americana di porre fine al governo di Maduro, pur lasciandolo ai suoi sodali.

In questi stessi giorni, nel 2025, si otteneva la liberazione di Cecilia Sala, detenuta nelle carceri iraniane. Anche quella fu l'occasione per tirare un sospiro di sollievo. Il che non ci esime dal ricordare che allora non furono liberati gli iraniani, così come ora non sono stati liberati i venezuelani. Si deve fare molta attenzione nel trattare materie come la libertà e il realismo politico, affinché il non avere la forza di liberare il mondo dai dispotismi non comporti la debolezza di considerarli accettabili.

Il Venezuela è un Paese potenzialmente assai ricco, ma ridotto in miseria. L'oppressione impoverisce. Sorte simile tocca all'Iran, dove oggi muoiono ammazzati a centinaia pur di manifestare contro il regime bestemmiatore che li opprime. Iran e Venezuela hanno in comune anche l'essere parte degli Stati canaglia che affiancano la Russia di Putin e da questa erano affiancati e protetti. Quel che accade, ricordando anche la Siria, è un'ulteriore dimostrazione di quanto la Russia si sia indebolita. Iranian e venezuelani, a loro volta, hanno in comune il volere vivere come viviamo noi europei, avere la nostra libertà e un mercato in cui il peso degli affari sia superiore a quello delle armi.

Questo spiega il perché non abbiamo piazze che si riempiono per manifestare la solidarietà e il sostegno agli iraniani e ai venezuelani. Semmai ne abbiamo di piccole e ridicole che solidarizzano con Maduro. Non è un mistero imperscrutabile, è semplice: si protesta quando serve ad attaccare il proprio governo o direttamente il proprio mondo, mentre non si manifesta al fianco di chi vorreb-

be vivere come viviamo nel nostro mondo. In tale meccanismo c'è tutto il profondo egoismo ed eurocentrismo di chi credere d'essere altruista e terzomondista.

Noi democrazie occidentali, del resto, non abbiamo il potere di cancellare le dittature dalla storia (taluna la produciamo), ma i democratici hanno il dovere di sentire che la menomazione della libertà di altri è una menomazione della propria libertà. Il dovere. E se non lo sentono, è segno che hanno già esaurito il carburante ideale che gli errori commessi in passato avevano fornito loro. La nostra politica estera, la nostra considerazione del ruolo nel mondo non possono che essere dominate dalla tensione ideale e guidate dal realismo politico. Disporre solo degli ideali ci trasformerebbe in predicatori, concedere troppo al realismo e agli interessi ci farebbe essere dei profittatori. Per questa ragione i cantori dell'idealismo e quelli dell'affarismo sono solo stonati interpreti di un mondo afono e con la sconfitta iscritta nel tempo presente e a venire. L'equilibrio fra le due cose si sposta di continuo e replica quello instabile fra l'uso del diritto e quello della forza.

Attraversare un confine è sempre formalmente una violazione della sovranità altrui, ma farlo per interesse immediato o farlo per offrire sostegno alla libertà altrui non è la stessa cosa. Puntare, come fa Putin, al crollo del governo ucraino e puntare, come facciamo noi, a quello del governo iraniano possono sembrare obiettivi simili, ma sono l'opposto. Oggi festeggiamo la liberazione di due connazionali, come ieri festeggiammo per altri. Se non vogliamo fare la festa al nostro stesso mondo, però, dobbiamo sempre ricordare che si negozia con tutti e la diplomazia serve a non spezzare il filo del dialogo anche quando c'è poco da dirsi, ma la voce del mondo libero deve essere al fianco di chi lotta per liberarsi. Come lungamente fecero donne e uomini nei nostri Paesi e della nostra Italia, persone che apparivano perdenti, destinate alle galere o alla morte, su cui realisticamente non valeva la pena scommettere. Si dimostrarono vincenti, perché avevano ragione.

Groenlandia e Usa



La Danimarca offre agli Usa la possibilità di dieci basi militari in Groenlandia, oltre a possibili accordi per petrolio e terre rare. Ragionevole, ma era realizzabile anche prima. Si spera basti a fermare la follia di uno scontro nella Nato.

Da destra a sinistra

Giustizialismi

di Luca Ricolfi

Non so se ve ne siete accorti: da qualche mese, e in modo clamoroso negli ultimi giorni, è drasticamente cambiato il modo di litigare sulla sicurezza. Fino a qualche tempo fa la destra denunciava l'aumento dell'insicurezza e la sinistra minimizzava, specie se i presunti colpevoli erano immigrati. Ora è invece la sinistra a denunciare l'insicurezza e la destra gioca in difesa: gli sbarchi sono diminuiti, i reati stanno calando, abbiamo assunto più poliziotti, abbiamo raddoppiato i rim-

patri, certo che si potrebbe fare di più se solo la magistratura, anziché mettere i bastoni tra le ruote alle forze dell'ordine, cooperasse con i poteri dello Stato.

Anche nei *talk show* è in atto uno scambio di ruoli, una sorta di *swap* ideologico. Può capitare che l'esponente della sinistra - politico o giornalista - sgridi il governo perché fa pochi rimpatri e l'esponente della destra sia costretto ad arrampicarsi sugli specchi dando la colpa ai giudici e sventolando statistiche fuorvianti (tipo il raddoppio dei rimpatri,

Segue a pag. 12

Referendum



di Sofia Cifarelli

La data del referendum è stata fissata: 22 e 23 marzo. Si spera si voglia (almeno) provare a discutere nel merito.

Ci sono magistrati che hanno annunciato che voteranno Sì e altri No. La stessa cosa vale per gli avvocati. Il che - oltre a essere normale - dovrebbe cancellare uno dei più stolti fra gli argomenti: non si tratta di una questione a favore o contro una categoria. Ieri a Firenze si sono incontrati esponenti di spicco della sinistra per avviare la loro campagna per il Sì. Mentre i partiti della sinistra hanno preso una posizione a favore del No. Inoltre vi sono parlamentari oppositori del governo che voteranno Sì. Il che dovrebbe bastare a chiarire che non è un voto pro o contro il governo.

Sarebbe bene smetterla di andare avanti per suggestioni: non c'è neanche l'ipotesi di subordinare i magistrati alla politica (semmmai il contrario) e non ci sono miracoli in arrivo per la giustizia. Si discuta nel merito. Il nostro contributo lo diamo con un libro a disposizione dei lettori.



Regime iraniano logorato e in bilico
A. Germoni

Da Teheran parla Babak Vahdat
Pagina 2

La Groenlandia decida per sé
O. Lavaggi

Vale anche per Ucraina e Taiwan
Pagina 4

Si fa ma non si dice
P. Armaroli

No al Colle e no allo scioglimento
Pagina 5

Influenzano l'altrui sovranità
A. Cangini

Per gli Usa non cambia la sostanza
Pagina 5

Il massacro della teocrazia nell'Iran in rivolta

Fuoco in piazza

di Camillo Bosco

Per il regime degli *ayatollah*, quelli per strada non sono più dei protestanti: sono *eghteshashgar-ha*, sovversivi, nemici dello Stato. Agenti negativi e distruttivi aizzati, se non eterodiretti, dagli Stati Uniti e da Israele. Non è una differenza etimologica, ma pratica. Vuol dire che – per le forze del regime – è lecito sparare loro addosso e infatti i proiettili sono piovuti copiosi contro le folle in rivolta degli iraniani che non riescono più a mettere insieme il pranzo con la cena. A partire dai *bazarj*: sono i piccoli e medi commercianti, slegati dall'economia statale in mano ai *pasdaran* del clero sciita, che hanno animato la protesta dal 28 dicembre scorso. Ora sono le loro famiglie che li cercano fra i corpi «accatastati come sacchi di riso». Per identificare un corpo, il padre o i nonni o la madre o i figli o i fratelli devono andare nei luoghi dove i Basij (la milizia popolare che nei primi giorni ha cercato inutilmente di contenere le proteste) raccolgono i cadaveri prodotti dalle squadre da fuoco dei Guardiani della Rivoluzione. Alcune volte, semplici strade secondarie. Sono scene desolanti, con i familiari costretti a sbirciare ogni sacco per cercare il parente al momento disperso. La speranza è di non trovarlo ancora, ma poi il sacco di plastica svela un volto familiare. E mentre piangono, si avvicina loro il Basij con la fattura: «Signora, se questa è sua figlia allora ci deve pagare 700 milioni di *tooman*». Il costo dei proiettili e delle devastazioni ricade insomma sui parenti dei 'sovversivi'. Il *tooman* è un antico multiplo

del *rial* iraniano e quella somma equivale a circa 5mila euro: il prezzo che il regime chiede alle famiglie che vogliono avere indietro il corpo del loro «contestatore prezzolato dall'estero», così che possano seppellirlo. Un ulteriore segno dello scollamento tra la militarocrazia clericale al comando in Iran e i suoi cittadini, a cui non è concessa neanche la carità d'Antigone sui corpi dei defunti. Al netto delle considerazioni morali, per il regime è dunque un conflitto esistenziale quello che sta combattendo per le strade. Una sfida che l'ha spinto a richiedere l'aiuto delle milizie sciite irachene Hashd al-Shaabi e Kata'ib Hizbollah, con cui da tempo Teheran si assicura che Baghdad rimanga la capitale di uno Stato fallito. Una chiamata a cui i cugini iracheni non si sono sottratti, aggiungendosi ai *pasdaran*. L'ultimo ingrediente è stata l'interruzione totale della fornitura di Internet in Iran, in corso da almeno 84 ore mentre scriviamo e tuttora in vigore. Persino i sistemi Starlink di Elon Musk – che si appoggiano a una rete di satelliti in orbita bassa – sono stati parzialmente disturbati, forse grazie a consigli tecnici cinesi o russi. Si stima che in queste tenebre naturali e digitali gli *ayatollah* abbiano massacrato ben 10mila 'sovversivi', arrestandone un numero pari. Numeri al momento impossibili da verificare, mentre stime più prudenti parlano di centinaia di morti e migliaia di fermi. Una risposta comunque erculeo a una crisi sviluppatasi con una velocità sorprendente, dove il tracollo del *rial* ha reso necessario darne più di un milione per ottenere un unico euro. Se un iraniano volesse prendere un caffè in

un bar di una città italiana, sarebbe costretto a procurarsi una carriola di soldi di weimariana memoria. Con problemi simili, non è neanche detto che basterà questo bagno di sangue a impedire nuovi disordini. Il regime però ha cercato di dimostrare appoggio popolare, convocando ieri a Teheran una manifestazione in suo appoggio che in effetti non è andata deserta. Rimangono però le scritte in rosso sui muri dove i 'sovversivi' giurano vendetta ai massacratori, mentre il presidente statunitense Donald Trump si è detto pronto a dare seguito alle sue minacce di agire militarmente contro il regime. La linea rossa era stata posta sulle violenze contro i manifestanti ed è stata attraversata purtroppo molte volte.



Da Teheran parla Babak Vahdat, analista del sistema iraniano

Un regime logorato e in bilico

di Anna Germoni

L'Iran scricchiola. Proteste in tutte le città, giovani e classi medie sfidano apertamente il potere. Il regime reagisce, ma la repressione non basta. Babak Vahdat, analista e ricercatore dei meccanismi interni del sistema iraniano, spiega: «Il regime resiste con la forza, ma ogni giorno la sua fragilità economica lo erode dall'interno». Sulla situazione reale sul campo, tuttavia, ci sono molte ombre: «Dai miei riferimenti sul posto posso dire che il livello di disinformazione è altissimo, volto a far credere che la Repubblica Islamica potesse cadere da un momento all'altro. Ma non è detto che una soluzione del genere sia imminente. Del resto sia il *blackout* di Internet che il blocco di Starlink hanno reso più complicato ottenere informazioni. Di sicuro è molto difficile valutare l'estensione reale delle proteste, perché dati affidabili non ci sono». Da quello che filtra, lo stesso regime – al di là della repressione brutale – sta valutando le prossime mosse: «Ci sono tensioni, confronti e discussioni su quale direzione prendere. Alcuni consiglieri vogliono una linea più dura, altri prudenza». Alla mia domanda su quale scenario sia più realistico, Vahdat risponde secco: «Non un crollo improvviso, ma trasformazioni interne al regime, se le proteste continueranno. Cambiamenti che potrebbero significare una revisione profonda degli equilibri sotto figure come Larijani o Rouhani e un ruolo più perva-

sivo delle forze di sicurezza e dei Pasdaran nello Stato». Chiedo se si sta già pensando a un dopo Khamenei: «Quando accadrà, i militari avranno un'influenza predominante, simile al modello pakistano». Nonostante tutto però «il regime mantiene una base sociale significativa. Alle ultime presidenziali il candidato ultraconservatore Jalili ha raccolto oltre 13 milioni di voti. Questo sostiene l'azione dei Basij e dei Guardiani della Rivoluzione, strutture che non spariranno nel breve periodo». E se le proteste diminuissero? «Anche in quel caso il regime resterebbe fragile per la crisi economica». Qual è lo stato dell'opposizione? «Non esiste una vera opposizione organizzata nel Paese. All'estero appare frammentata, divisa, debole, utile solo simbolicamente. Alcuni tentano *slogan* monarchici, altri cercano appoggi diplomatici, ma sul terreno non hanno capacità operativa». Il dubbio è che si possa verificare un vuoto di potere: «È un'eventualità possibile e rischiosa, nessuno può prevederne gli esiti». Sul piano internazionale, aggiunge Vahdat, «l'inasprimento della repressione ha reso più complicate le discussioni a Washington sul sostegno ai manifestanti. Le ultime dichiarazioni di Trump aprono la possibilità di nuovi colloqui nucleari con il regime». Il rischio è però che possano fallire: «In tal caso potremmo assistere a nuove ondate di proteste nel medio-lungo periodo, soprattutto a causa della crisi economica». Mentre il regime si accanisce sui manifestanti, quell'intera zo-

na del mondo guarda e fa le sue valutazioni: «I Paesi dell'area, come Arabia Saudita, Turchia e Israele, monitorano attentamente la situazione, pronti a sfruttare qualsiasi segnale di debolezza. Ogni mossa interna al regime ha un impatto immediato sugli equilibri di sicurezza del Medio Oriente. Anche piccoli cambiamenti nella struttura del potere iraniano possono riverberarsi in tutta la regione, tra alleanze e rivalità storiche». Quante probabilità ci sono che la Repubblica Islamica riesca a superare, come già in passato, anche questa rivolta popolare? «La loro capacità di adattarsi è sorprendente, ma non illimitata. Le forze di sicurezza e i Pasdaran controllano città, quartieri, strade: una presenza non soltanto militare, ma anche simbolica e psicologicamente vincolante. Ma dipenderà dalla pressione sociale, dalla crisi economica e dalle scelte del vertice politico. Il regime può contenere il malcontento per mesi, ma non per anni. Le prossime settimane saranno decisive per capire se riuscirà a stabilizzare la situazione o se nuovi focolai di protesta si allargheranno». Vahdat conclude con un monito: «Anche se il governo riuscisse a contenere l'instabilità, la fragilità economica e sociale continuerà a rappresentare un rischio costante per il Paese e per l'intera regione. Ogni protesta, ogni crisi, ogni scelta del vertice politico si riflettono immediatamente sulla vita delle persone e sulle alleanze regionali». La Repubblica Islamica è in bilico: «E il tempo non gioca a favore del regime».

Editoria italiana e la profezia di Arbasino

La letteratura muore così come rinasce

di Giancristiano Desiderio

Prima di morire, Alberto Arbasino disse: «La letteratura è finita». Cosa intendesse dire non si sa. Forse che morto lui sarebbe morta lei, la letteratura. Oppure che era finita – data la dipartita di Arbasino – una letteratura specifica, quella italiana. Quest'ultima ipotesi è più verosimile. Infatti, se prendiamo come riferimento la classifica dei dieci libri più significativi dei primi venticinque anni del XXI secolo stilata dal settimanale «la Lettura», notiamo ciò che salta agli occhi: c'è un solo libro italiano, «Gomorra» di Roberto Saviano. Un libro peraltro più sociologico che letterario e più passa il tempo e più invecchia, mentre il criterio della letteratura, quella buona, è un canone inverso: più passa il tempo e più il testo prende il sapore di un buon vino. Dunque, sul letto di morte o, nel caso di Arbasino, sul divano di morte lo scrittore di «Fratelli d'Italia» non mentiva: la letteratura italiana è finita o sta poco bene. Quali i motivi? Uno è l'abbondanza. Sia italiana sia estera. Si pubblica di tutto e di più e in un *mare magnum* le lettere italiane si sono perse, hanno fatto naufragio. Si tratta di capire su quale isola del tesoro che non c'è siano approdate. I nu-

meri, sui quali ci siamo soffermati già di recente, sono impressionanti e tendono a diventare sempre più impressionanti: in Italia si pubblicano ogni anno una cosa come 80mila titoli. Naturalmente, dentro c'è tutto ma ciò che per noi conta è che c'è poca letteratura. Anche i libri che sono proposti come la nuova letteratura italiana – insomma, la narrativa – non sopravvivono alla loro prima edizione. Un altro motivo sono gli editori: la loro preoccupazione principale è il mercato. Le scelte sono fatte in base alla logica del *marketing* e non secondo l'estetica o la più semplice qualità letteraria. Il *marketing* è davvero il *killer* della letteratura. Certo, ci sono casi in cui letteratura e vendite vanno a braccetto ma il più delle volte è il contrario e gli editori preferiscono le seconde alla prima. È inevitabile, ma un buon editore dovrebbe imparare a far cassetta e conservare la forza per pubblicare la buona letteratura. Il terzo motivo riguarda la letteratura mondiale: oggi sembra non più possibile distinguere le patrie lettere e tutto appare come un grande bailamme, una grancassa universale, una gran confusione e profusione ed effusione di ogni cosa da ogni dove. L'effetto che si ha è lo smarrimento. Come se ci fosse bisogno di un'educazione del

lettore alle buone letture per scartare le scartine e individuare non dico i carichi da novanta ma almeno cose leggibili e passabili. In fondo, leggere significa scegliere. Non si può leggere tutto – l'abbiamo visto: 80mila libri non sono troppi, sono un disastro editoriale – e si deve selezionare, differenziare, migliorare. E veniamo al quarto punto che sembra quasi una cosa non più comprensibile: il gusto. Che diavolo è? Ognuno avrà il suo gusto e, quindi, non c'è nessuna discussione da farsi sul gusto. Invece no. C'è un gusto letterario come c'è un gusto sartoriale come c'è un gusto culinario come c'è un gusto abitativo e in tutto ciò c'è un buongusto che è senz'altro la crescita della nostra facoltà di sentire. Bastano questi appunti sparsi per dire che Alberto Arbasino aveva ragione quando disse «La letteratura è finita»? Sì, no. Perché la letteratura – come la filosofia, come la poesia, come la storiografia – muore sempre, come muoiono gli uomini; ma proprio perché è fatta dall'umano rinasce in modo inaspettato. Leggi una pagina di Rosa Matteucci o una di Gaetano Cappelli e ti ritrovi nella letteratura. Ecco, il punto è proprio questo: la letteratura non muore realmente ma corriamo il serio rischio di non riconoscerla più per mancanza di gusto.



Leggere fa bene alla Ragione

Antonio Polito
QUALCOSA DI NOI RESTERÀ
Mondadori 2025



Magari l'oggetto può non sembrare attraente, ma si tratta soltanto di una rimozione per non farci i conti, giacché è sicuramente coinvolgente. Per tutti. Questo libro è un'inchiesta, un viaggio attorno al concetto della morte. Naturalmente condotta a proposito di quanti sono ancora in vita, dato che da quelli trapassati non abbiamo mai avuto notizie dettagliate. Anzi no, dobbiamo correggere l'affermazione appena fatta: è vero che dalla morte nessuno è mai tornato indietro per raccontarla, ma il libro nelle sue prime pagine tratta delle esperienze di premorte ovvero di quanti non sono effettivamente defunti ma ci sono andati assai vicino; magari per un qualche limitato tempo sono sembrati

essere effettivamente morti, ma poi non è che siano risorti: hanno ripreso coscienza e hanno potuto raccontare quel che hanno 'visto'. Il fatto è che quei racconti si somigliano molto, quando non sono del tutto uguali: un senso di pace, un'estraneazione dal proprio corpo e la possibilità di vedere sé stessi dall'alto, una luce bianca e serena verso cui iniziare ad avvicinarsi. Il loro somigliarsi può significare che effettivamente le cose stanno così. Ma può anche essere il segno che quello era ciò che si aspettavano di vedere e vivere nel morire, talché il loro cervello (o la loro anima o il loro essere o quel che credete) lo ha fedelmente riprodotto. Un po' come le apparizioni divine (nelle diverse culture e fedi) che si somigliano fra di loro, fin nel vestiario della divinità. Ma è anche il modo

in cui la si raffigura e quello che il protagonista della visione ha già visto in mille rappresentazioni. Alla fine, a parte il legittimo desiderio di non provare dolore, alla morte arriviamo tutti e a tutti è posto il bivio fra sperare di arrivarci avendo fatto le cose che ci ripromettevamo di fare, quindi in pace con sé stessi, oppure avendo ancora qualche cosa da fare e da dire, quindi ancora vivi. L'autore conclude scrivendo che «Solo l'amore regala alla fine l'immortalità». Lo speriamo, però gli ultimi che ne hanno concretamente parlato fra loro sono stati Kim Jong-un, Putin e Xi. Non proprio degli specialisti dell'amore. Ma l'immortalità di cui discutevano consisteva nel non morire e questo, come si spera per molti altri, è un obiettivo che non potranno raggiungere.

Indagine sulla Fed

Fra Powell e Trump è battaglia

di Massimiliano Lenzi



Stavolta il governatore della Federal Reserve, Jerome H. Powell, non ha incassato in silenzio e dopo la notizia che il Dipartimento di Giustizia ha aperto un'indagine penale nei suoi confronti (in relazione a lavori di ristrutturazione della Fed a Washington) in un video e in una dichiarazione pubblicati sul sito *web* della Banca centrale americana si è fatto sentire, ribadendo che la Fed resterà indipendente dalla Casa Bianca. «Questa nuova minaccia non riguarda la mia testimonianza dello scorso giugno o la ristrutturazione degli edifici della Federal Reserve» ha sottolineato Powell. Aggiungendo che «la minaccia di accuse penali è una conseguenza del fatto che la Federal Reserve fissa i tassi di interesse in base alla nostra migliore valutazione di ciò che sarà utile al pubblico, piuttosto che seguire le preferenze del presidente». Il presidente in questione è quello degli Stati Uniti, Donald Trump, che dall'inizio del suo secondo insediamento alla Casa Bianca non ha perso occasione per criticare duramente le politiche della Fed e dello stesso Powell sui tassi di interesse, arrivando a definire quest'ultimo «un mulo testardo». A proposito dell'inchiesta, parlando con "Nbc News", Trump ha detto di non saperne nulla ma che di certo Powell «non è molto bravo alla Fed e non è molto bravo a costruire edifici». Si tratta, nella storia della democrazia americana, di uno scontro senza precedenti su cui né Trump né Powell paiono intenzionati ad arretrare.

Petrolio iracheno

Tossiche le relazioni con i russi

di Fabio Scacciavillani



Dopo la seconda Guerra del Golfo e il ritiro delle truppe americane dall'Iraq, il nuovo governo iracheno mise all'asta le concessioni petrolifere del Paese. Contrariamente alla vulgata secondo la quale il vero motivo dell'invasione fosse il petrolio, nessuna delle multinazionali americane ottenne una concessione. Nel primo *round* di gare, a giugno 2009, il mega-giacimento di Rumaila (17 miliardi di barili) fu assegnato a un consorzio Bp (Regno Unito) e Cpc (Cina). Quello invece guidato da ExxonMobil rifiutò le condizioni economiche imposte da Baghdad (2 dollari al barile di remunerazione). Nel secondo *round*, a dicembre 2009, vinsero Shell-Petronas, Cnpc-Total-Petronas, Lukoil-Statoil, Gazprom-Kogas-Petronas e Sonangol. Ora però la storia ha invertito il suo corso. Il governo iracheno ha nazionalizzato la quota della russa Lukoil nel giacimento petrolifero West Qurna-2, da cui si estraggono 460mila barili di petrolio al giorno, perché teme che questa relazione possa scatenare le sanzioni di Washington. Pertanto, la società petrolifera di Stato irachena ha invitato i giganti Usa, ExxonMobil e Chevron a presentare offerte per l'acquisto della quota. Gli introiti dalla vendita di idrocarburi, la maggiore fonte di finanziamento per l'Operazione militare speciale di Putin, sta subendo colpi sempre più duri, non solo perché le petroliere della flotta ombra vengono sequestrate in mare, ma anche perché le relazioni con la Russia sono diventate tossiche nei quattro angoli del globo.

Resa all'evidenza

Apple costretta a scegliere l'AI di Google

di Luca Cavallini



Ricordate il "Think Different"? Oggi lo slogan di Cupertino suona più come "Think Google". Dopo anni passati a costruire recinti dorati e a rivendicare la superiorità di un ecosistema chiuso, Apple ha dovuto fare i conti con la realtà. La notizia è ora ufficiale: la prossima generazione di Siri sarà alimentata da Gemini, l'intelligenza artificiale di Google. Il punto è semplice: Apple è rimasta indietro. Mentre OpenAI e Google correvano, a Cupertino cercavano di capire come non far sfigurare Siri, un assistente rimasto fermo a un decennio fa. I dati sono impietosi: il modello IA attuale di Apple si ferma a circa 1,5 miliardi di parametri. La versione personalizzata di Gemini che vedremo su iPhone ne avrà 1,2 trilioni. Parliamo di una differenza di scala che rende ogni velleità di "faccio tutto da solo" un suicidio tecnologico. Per anni ci hanno spiegato che la *privacy* e l'integrazione verticale erano i pilastri intoccabili di Apple. Oggi scopriamo che, pur di non perdere il treno dell'IA generativa, Tim Cook è disposto a pagare circa un miliardo di dollari l'anno al suo rivale storico. Apple promette comunque che la *privacy* resterà al sicuro grazie al "Private Cloud Compute", ma la verità è che sotto il cofano della rivoluzione attesa per il 2026 non batterà un cuore progettato a Cupertino, ma un algoritmo di Mountain View. È la vittoria del pragmatismo sull'ego: meglio un iPhone che 'parla Google' che un iPhone che non sa rispondere a una domanda complessa.

Un principio che deve valere anche per Ucraina e Taiwan

La Groenlandia decida per sé

di Ottavio Lavaggi

Quando, circa un anno fa, l'ex segretario di Stato americano Antony Blinken suggerì agli europei di non prendere seriamente le aspirazioni di Trump ad annettere la Groenlandia, scrissi su queste pagine che mi pareva opportuno fare l'opposto. Ora, reduce dal successo venezuelano, Trump torna a puntare alla Groenlandia... con le buone o con le cattive. Cerchiamo dunque, come europei, di considerare la questione con la freddezza che il clima del luogo impone. La Groenlandia è un'enorme isola ghiacciata prossima al Polo Nord, ricca di risorse minerarie attualmente difficili da sfruttare per motivi logistici e divenuta strategicamente più rilevante a seguito del cambiamento climatico. Popolata principalmente da alcune migliaia di

indigeni Inuit, è territorio danese perché è dalla Danimarca che partirono i coloni europei ivi diretti nel 1721, dopo un plurisecolare ma fallito tentativo di colonizzazione vichingo. Non fa più parte dell'Unione Europea dal 1985 e gode di ampia autonomia rispetto al Regno di Danimarca. Ospita da lungo tempo una base militare americana. La Danimarca non si oppone all'autodeterminazione groenlandese, ma c'è intesa sul fatto che un'ipotetica indipendenza dell'isola sia oggi prematura. Nelle recenti elezioni groenlandesi una larghissima maggioranza ha votato per partiti ostili a una possibile annessione agli Stati Uniti. Questa settimana Rubio incontrerà a Washington danesi e groenlandesi per discutere del futuro dell'isola. A mio parere la tesi centrale che è opportuno difendere da parte dell'Ue è che, nel XXI secolo, eventuali cambiamenti di sovranità su determinati territori devono basarsi sulla volontà degli abitanti dei suddetti e non su

aggressioni o minacce militari o transazioni commerciali tra Stati. Se gli americani desiderano annettere la Groenlandia, probabilmente come territorio associato e non come Stato, devono offrire ai groenlandesi buoni argomenti per convincerli della bontà dell'offerta e dunque ad accettarla liberamente. Settant'anni fa Truman offrì alla Danimarca di acquistare la Groenlandia per 100 milioni di dollari, similmente a quanto gli americani avevano fatto qualche decennio prima comprando l'Alaska dalla Russia zarista per soli 7 milioni, ma in questo caso la transazione non si concretizzò. Ci sono molti precedenti di cessioni territoriali a pagamento nel XIX secolo: dalla Louisiana, che gli Stati Uniti acquistarono dalla Francia, all'isola di St. Barth, ceduta dalla Svezia alla Francia dopo un rifiuto italiano di comprarla (pessima decisione, visto che oggi è un paradiso miliardario). Gli Stati Uniti hanno ottenuto l'indipendenza dall'Inghilterra con le

armi e conquistato *manu militari*, sottraendoli al Messico, gran parte dei loro territori occidentali: dalla California al Texas, passando per Arizona, Nevada e, appunto, New Mexico. Oggi i groenlandesi vivono essenzialmente di sussidi forniti dalla Danimarca. Se per esempio gli americani offrissero a ogni groenlandese un *bonus una tantum* di un milione di dollari - con esenzione perenne da ogni tassa federale americana, ampia autonomia legislativa e protezione militare perenne - forse gli Inuit cambierebbero opinione. Ma il loro futuro politico, economico e militare deve dipendere dalle loro preferenze, non da quelle di Washington o di Copenaghen. Lo stesso deve valere per l'Ucraina e per Taiwan. È il rispetto per questi principi che continua a distinguere le democrazie dalle autocratie e che sostiene un ordinamento internazionale fondato su regole condivise piuttosto che sul mero esercizio della forza.

Meloni: no al Colle e no allo scioglimento in autunno

Si fa ma non si dice

di Paolo Armaroli

Alla conferenza stampa di venerdì, a due domande Giorgia Meloni ha risposto con due no che dovrebbero fugare ogni dubbio. Per l'ennesima volta ha detto no all'ipotesi di una sua ascesa al Quirinale alla fine del secondo mandato di Sergio Mattarella, che scadrà il 3 febbraio 2029. Un no che ha le sue brave ragioni. Per aspirare alla massima magistratura dello Stato bisogna esserci portati. E lei non sembrerebbe la più adatta a ricoprire questo ruolo. Almeno finché la nostra sarà una Repubblica parlamentare. Occorre vestire i panni del mediatore, e lei invece ama la politica attiva. Schierata fin da giovinetta, è divisiva. E poi non va sottovalutato il fatto che a Palazzo Chigi ci sta come un papa. Al punto che potrebbe dire: «*Hic manebimus optime*». Come darle torto?

Se mai covasse un simile desiderio, l'*album* della Repubblica – come lo ha definito Mattarella nel messaggio di fine anno – congiurerebbe contro di lei. Enrico De Nicola, primo presidente della Repubblica per grazia ricevuta dalla prima delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione, è stato presidente della Camera nel primo dopoguerra. Sono stati presidenti della Camera Giovanni Gronchi, Giovanni Leone, Sandro Pertini, Oscar Luigi Scalfaro e Giorgio Napolitano. Mentre Francesco Cossiga è stato presidente del Senato. Sono stati ministri Luigi Einaudi, Antonio Segni e Carlo Azeglio Ciampi: questi ultimi due anche presidenti del Consiglio, ma non a ridosso della elezione presidenziale. Unica eccezione, Giuseppe Saragat. Ministro e capo della socialdemocrazia, che però è stato il primo presidente dell'Assemblea costituente.

Sta di fatto che nessun presidente del Consiglio è passato direttamente da Palazzo Chigi al Quirinale. Né Amintore Fanfani, capo del governo per ben cinque volte e vittima dei franchi tiratori del suo stesso

partito. Vatti a fidare degli amici. Uno dei quali sulla scheda scrisse: «Nano maledetto, non avrai mai il mio voto». L'importante è volersi bene. Né Giulio Andreotti, capo del governo per tre volte. E si trattava di due cavalli di razza della premiata scuderia scudocrociata. Del resto, *nemo propheta in patria*. La stessa sorte toccò in Francia a Georges Clemenceau, per due volte primo ministro. Definito Il Tigre per le sue micidiali battute. Medico, afflitto da una prostata ingrossata, così si rivolse a Vittorio Emanuele Orlando che alla Conferenza di Parigi del 1919 si lamentava per la vittoria mutilata dagli alleati: «Potessi pisciare come Orlando piange». Un tipo del genere, con più nemici che amici, l'Eliseo lo avrebbe visto solo con il binocolo.

Veniamo al secondo no di Meloni. Lei esclude di chiedere a Mattarella lo scioglimento delle Camere a ottobre, con un anno d'anticipo sulla scadenza naturale, dopo l'eventuale vittoria al referendum di marzo sulla magistratura. Uno scioglimento volto a sfruttare il successo e mettere nei guai le opposizioni che hanno puntato sul No. A parte il fatto che la prudenza consiglia di non dire gatto finché non l'hai nel sacco, Meloni può accampare altrettante buone ragioni per ribadire il suo no all'ipotesi. Per cominciare, dovrebbe rinunciare al *record* di durata adesso detenuto dal secondo governo Berlusconi: 1.412 giorni contro i suoi – a oggi – 1.179. Inoltre, con lo scioglimento anticipato le matricole parlamentari dovrebbero rinunciare in vecchiaia alla pensione, non avendo raggiunto i canonici quattro anni, sei mesi e un giorno di legislatura. E faranno di tutto per scongiurare una simile iattura.

Però mai dire mai. Se un politico dicesse sempre la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità, dovrebbe appendere al chiodo la politica e darsi all'ippica. E Meloni è un politico di lungo corso come pochi altri. Il dubbio è legittimo perché su «La Stampa» di giovedì Alessandro De Angelis, che non ha fama di contaballe, ha scritto che la regia dello scioglimento anticipa-



to delle Camere in autunno «viene attribuita a Giovanbattista Fazzolari, il grande tessitore di trame perigliose». Si dà il caso che il sottosegretario in questione è – con nostra somma invidia – considerato da Meloni «l'uomo più intelligente che abbia mai conosciuto».

Nell'ipotesi che Fazzolari abbia sul serio preso in considerazione la cosa, ce lo invidieranno all'estero per il suo acume ma non dimostrerebbe astuzia volpina. Perché la «voce» scatenerrebbe una reazione a catena a tutto detrimento del governo. Un *boom-rang*. Imiti semmai la Dc, una grande scuola. Certe cose magari si fanno, ma non si dicono. O prenda esempio da Léon Gambetta, che dopo la sconfitta di Sedan sognava la *revanche* contro la Germania. E della guerra diceva: «Pensarci sempre, non parlarne mai». Non a caso Leo Longanesi ammoniva: «Taci, il nemico ti ascolta».

Negli Usa è cambiato il metodo più che la sostanza

Influenzano l'altrui sovranità

di Andrea Cangini

Fior di analisti sostengono che con la presidenza Trump sia tornata in auge la dottrina Monroe e che l'Italia si sia di conseguenza adattata al ruolo di «colonia americana». Affermazioni esorbitanti. Non perché del tutto infondate, ma perché narrano come una novità introdotta da Trump quella che per ottant'anni è stata, grossomodo, la regola. L'unica differenza – ma non è una differenza di poco conto, avendo lo stile molto a che vedere con la sostanza – è che oggi Donald Trump fa in maniera sfacciata quello che i presidenti americani prima di lui facevano in maniera dissimulata.

La dottrina Monroe, enunciata nel 1823 dall'omonimo presidente statunitense nel messaggio annuale al Congresso, affermava che il Continente americano non doveva più essere oggetto di interferenze da parte delle potenze europee e rivendicava per gli Stati Uniti il diritto a intervenire direttamente nelle proprie aree di influenza. A partire dall'America Latina. Da Kennedy a Carter, da Johnson ai Bush, dal secondo dopoguerra non c'è stato presidente americano che non abbia onorato quei principi. Ma quasi tutti lo hanno fatto attraverso inter-

venti indiretti (per esempio, fomentando il *golpe* di Pinochet in Cile, anziché catturare ed estradare negli Stati Uniti il presidente Allende) e quando hanno ritenuto di dover schierare le proprie Forze armate sulla scena internazionale lo hanno fatto in nome di alti e nobili principi. La brutalità dello stile trumpiano non si discosta molto dalla sostanza del metodo americano.

Quanto alla presunta «colonizzazione» dell'Italia, la tesi fa sorridere. In quanto Paese sconfitto nella Seconda guerra mondiale, l'Italia ha sempre subito l'egemonia statunitense. Per capirci, nei manuali di Scienza della politica il nostro era definito un Paese «a sovranità limitata». Limitata dalla volontà americana. Nel 1978 bastò una nota del Dipartimento di Stato, che ci informava della «non indifferenza» degli Usa rispetto all'ipotesi di compromesso storico, perché la Democrazia cristiana tornasse a prendere le distanze dal Partito comunista. Poi Aldo Moro si spinse avanti, e finì com'è finita.

Era allora impensabile che un italiano potesse assumere la guida dei servizi segreti, piuttosto che del Ministero degli Esteri o della Difesa, senza un via libera americano. E quando gli Stati Uniti decisero che era giunto il momento di rovesciare con la forza il *ras* della Serbia Slobodan Milošević e

che per farlo serviva il pieno appoggio militare e politico italiano, come per magia – grazie all'attivismo di Francesco Cossiga – cadde il governo Prodi e nacque il primo governo italiano guidato da un ex comunista: Massimo D'Alema. Il quale, a dispetto delle posizioni guevariste odierne, eseguì zelantemente il mandato, bombardando la città di Belgrado senza neanche un mandato delle Nazioni Unite. A chi gli chiedeva come fu possibile per gli Stati Uniti accettare di intronare un ex comunista, Francesco Cossiga rispondeva così: «Spiegai ai miei interlocutori che lui era l'ultimo dei togliattiani e ciò avrebbe rappresentato per loro la migliore tra le garanzie possibili. Avevo ragione: da allora, per come si comportò in quella guerra, Massimo D'Alema è ritenuto persona assolutamente credibile negli Usa».

Naturalmente questo non vuol dire che l'imperialismo americano sia analogo all'imperialismo russo. Ci sono, o almeno c'erano, principi e limiti che fanno la differenza. Una differenza sostanziale per cui la maggior parte di noi vivrebbe a proprio agio in America e con profondo disagio in Russia. Ma certe cose, in fondo, non sono cambiate tanto quanto si dice.

Ci sono tutte le condizioni per aiutare l'Ucraina senza forniture Usa

Forza europea

di Giorgio Provinciali

Lozova – Nelle scorse ore la Federazione Russa ha lanciato un massiccio attacco alla città da cui scrivo, travolgendola con 14 droni Geran'-2 e Geran'-3. Nel mirino c'erano le postazioni d'artiglieria pesante che l'Ucraina usa per difendere dalle retrovie ciò che resta di Pokrovsk e i soldati che da qui, a rotazione, si lanciano in quell'inferno. Come spesso accade, a finire gravemente danneggiati sono stati diversi edifici residenziali e tra le vittime si contano numerosi civili.

Trascorrendo l'ennesima notte insonne accanto agli *shahed killer* della contraerea (ППО), ho confrontato le valutazioni raccolte su altri versanti del fronte con le loro, trovandole convergenti soprattutto su un punto: le forniture provenienti dagli Usa tramite la Prioritized Ukraine Requirements List (Purl) stanno subendo ritardi tali da compromettere le difese ucraine. Presentata con l'obiettivo virtuoso di finanziare rapidamente l'acquisto d'armi statunitensi seguendo una lista di necessità ucraine concordata nel formato Nato-Usa per accelerarne la consegna, tale architettura sta infatti ulteriormente spostando il baricentro del potere verso Washington producendo l'effetto opposto. La Purl crea dipendenza dagli Usa proprio ora che sono il *partner* meno affidabile dell'Alleanza, permettendogli di far leva su prezzi e tempistiche.

Pur volendo tener lontana l'ipotesi di *price gouging*, è difficile ignorare che il costo unitario di diversi prodotti americani destinati all'*export* differisce molto da quello per *procurement* interno. Tanto che, tra *fee* aumentate e poco trasparenti e colli di bottiglia nelle *supply chain*, la percezione di "quanto stiamo pagando per cosa" è opaca. Un esempio concreto affrontato con la ППО riguarda gli intercettori per i sistemi Patriot: la differenza di costo fra quelli

destinati al mercato domestico Usa e quelli per l'esportazione è in certi casi oltre il 100%. La domanda globale è esplosa e, seppur Lockheed Martin abbia annunciato piani per triplicare la produzione, le consegne di Pac-3 restano vincolate alle priorità di Washington. Che, al di là delle pretese economiche esorbitanti, usa il ricatto della scarsità per trasformare il perimetro del possibile in una leva negoziale con cui imporre a Kyiv il *russkij mir* (pace russa). Dato che anche il Kiel Institute for the World Economy ha notato che con l'introduzione della Purl gli aiuti militari all'Ucraina sono calati nettamente, è legittimo chiedersi se esistano alternative.

La risposta è sì e guarda all'Europa. Tra le scelte più lungimiranti del presidente Volodymyr Zelenskyj, considerare l'integrazione europea come un *asset* strategico s'è rivelata tanto efficace da mettere in crisi Mosca e Washington. Val la pena ricordare infatti che, mentre l'articolo 5 della Nato configura un obbligo a contenuto indeterminato rimesso alla discrezionalità statale («*Such actions as it seems necessary*»), in caso d'aggressione subita da un *partner*, l'articolo 42.7 del Trattato di Lisbona impone agli Stati membri dell'Ue un obbligo determinato e massimo («Aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro possesso»).

Anche sul piano delle forniture militari, la ricetta europea per aggirare i problemi della Purl permette d'accorciare le catene decisionali, produttive e di consegna contenendo i costi.

L'European Peace Facility (Epf) è già stata usata per rimborsare gli Stati membri che donano munizioni e per sostenere acquisizioni con *procurement* congiunto. L'Act in Support of Ammunition Production (Asap) è la risposta industriale dell'Ue. Nel "piano a tre binari" deciso nel 2023, Epf e Asap hanno mobilitato miliardi per l'artiglieria ucraina. Iniziative come quella ceca hanno dimostrato che, acquistando sul mercato globale, il collo di bot-

tiglia americano può esser superato se la regia è europea. Prezzi e tempi devono essere negoziati a Bruxelles, non a Washington. Il punto è che l'industria europea non investe abbastanza pur essendo altamente competitiva: basti ricordare come Rheinmetall macina miliardi per rispondere alla richiesta di colpi da 155mm.

Per tornare all'esempio pratico del ППО, l'alternativa europea ai Patriot esiste e si chiama Samp/T. Entrambi condividono la stessa architettura concettuale: *radar* multifunzione *phased array*, centro di comando e controllo, lanciatori, intercettazione *hit-to-kill*. La differenza la fanno intercettori e *software*. Prima che gli ingegneri ucraini ne adattassero i parametri di discriminazione del bersaglio, predizione della traiettoria e finestra temporale d'intercettazione, il *software d'engagement* dei Patriot aveva un'efficacia solo teorica contro minacce impropriamente dette "ipersoniche". Dopo il *reverse learning* dal teatro reale di Kyiv la validazione è diventata empirica, tanto che Raytheon ha riconosciuto il salto di capacità proponendo di fornire ulteriori componenti per lavorare su quelle modifiche. *Idem* per Samp/T. Il fatto è che Mbda e Thales producono circa 300 intercettori Aster 30 all'anno, mentre in notti come quella appena trascorsa l'Ucraina ne brucia decine.

La risposta alla Purl consiste dunque nel finanziare l'industria europea affinché sforni ciò che già sa creare: Iris-T, Camm, Scalp/Storm Shadow, Taurus, Aster *et cetera*.

Senza clausole di consegna con *timeline* vincolanti e penalità, la Purl non è altro che un lavacro morale. Un'architettura tossica che rafforza la posizione di Washington creando ulteriore dipendenza. Per statuto e capacità industriali, l'Ue ha tutti gli strumenti per far fronte alla propria sicurezza senza delegarla a Washington. Ancor più integrando pienamente l'Ucraina. Deve solo crederci.



I cittadini russi scommisero sulla pace e ora annegano nella falsificazione

Una regressione ideologica

di Yurii Colombo

Mosca – Non sono pochi i russi che, tramite i siti di scommesse *online*, hanno puntato i propri risparmi sulla fine della guerra dopo l'elezione di Trump e ora invece si sentono un po' più poveri e un po' più insicuri. L'Europa è diventata, nel sentire della maggioranza, il nuovo 'asse del male' e poco importa che quattro anni fa quella stessa Europa non fosse in guerra, non avesse intenzione di entrarvi, non la pianificasse e fosse il principale acquirente e investitore in Russia. Ora il consigliere di Putin Yurii Ushakov sostiene a bassa voce che neppure le formulazioni concordate tra Trump e Zelensky soddisfano, perché «lasciano alle autorità di Kiev un margine di manovra per diverse interpretazioni, al fine di eludere l'adempimento dei propri obblighi».

Alexander Baunov, 'agente straniero' che scrive spesso per il "Carnegie Moscow Center" di Berlino, segnala che «l'Europa è preoccupata e non a torto. Putin ha scatenato una guerra, ma l'idea che possa fermarla in qualsiasi momento è un'illusione. Avviandola, ha innescato un processo che si autoalimenta. Si è venuto a trovare in una situazione descritta dagli

studiosi come "path dependence" o "effetto di solco"». Non è il primo processo di autoalimentazione avviato da Putin. Il primo è stato la trasformazione della Russia in un'autocrazia. Lo stesso Baunov la definisce «autocratizzazione per errore», per analogia con la «democratizzazione per errore» di Daniel Treisman. In quest'ultima, il capo del regime cerca ulteriori modi per legittimarsi (elezioni, guerra, referendum), ma calcola male il risultato. Nell'autocratizzazione per errore, per motivi di efficienza, si cancellano gli aspetti istituzionali e si aggirano gli ostacoli procedurali. L'eliminazione di un ostacolo ha richiesto poi di fare lo stesso anche con quello successivo, fino a quando, alla fine del processo, invece di un sistema di mercato è sorto un mostro a due teste statal-capitalista. In questo senso forse Putin non mente consapevolmente quando afferma che la Russia non intende attaccare l'Europa. Può semplicemente non rendersi conto che il processo da lui avviato lo sta trascinando con sé.

Nel Paese le cose cambiano. I ragazzi che quattro anni fa protestavano contro la guerra, adoravano Navalny e citavano Tolstoj (secondo cui un conflitto bellico è «un evento contrario alla ragione umana e alla natura umana») se ne sono andati all'estero oppure si sono ripiegati su sé stessi. Si fa avanti una

nuova generazione che con la guerra ci è cresciuta ed è formata e deformata dalla propaganda del regime. Più in generale, tra la gente si è diffusa la leggenda che nella primavera del 2022 le delegazioni russa e ucraina avessero già concordato tutto per smettere di combattersi e che solo la malvagità degli inglesi e della *leadership* ucraina avesse ostacolato la pace. Vagli ora a spiegare come andarono veramente le cose.

Un organismo sociale come quello russo, che ha conosciuto solo scampoli di democrazia, impara a convivere con la malattia al suo interno e vi entra persino in simbiosi. Da qui nascono contorte costruzioni causali come il desiderio di spiegare questo o quel crimine russo con il fatto che gli ucraini scelgono male gli obiettivi da colpire o che i loro governanti sono malvagi nazisti. Il linguaggio dei politici russi è tornato al ruggito ideologico degli anni Trenta del secolo scorso. I giornali, nel giro di poco più di mille giorni, si sono trasformati in semplici riproduttori di veline e ogni giovane giornalista che inizia a scrivere oggi sa benissimo come si può perdere rapidamente il lavoro, essere emarginato o finire in prigione.

Sotto la coltre (a Mosca negli ultimi giorni è nevicato come non succedeva dal 1976) la vita procede a metà, in attesa che una pace, qualunque essa sia, busi alla porta.

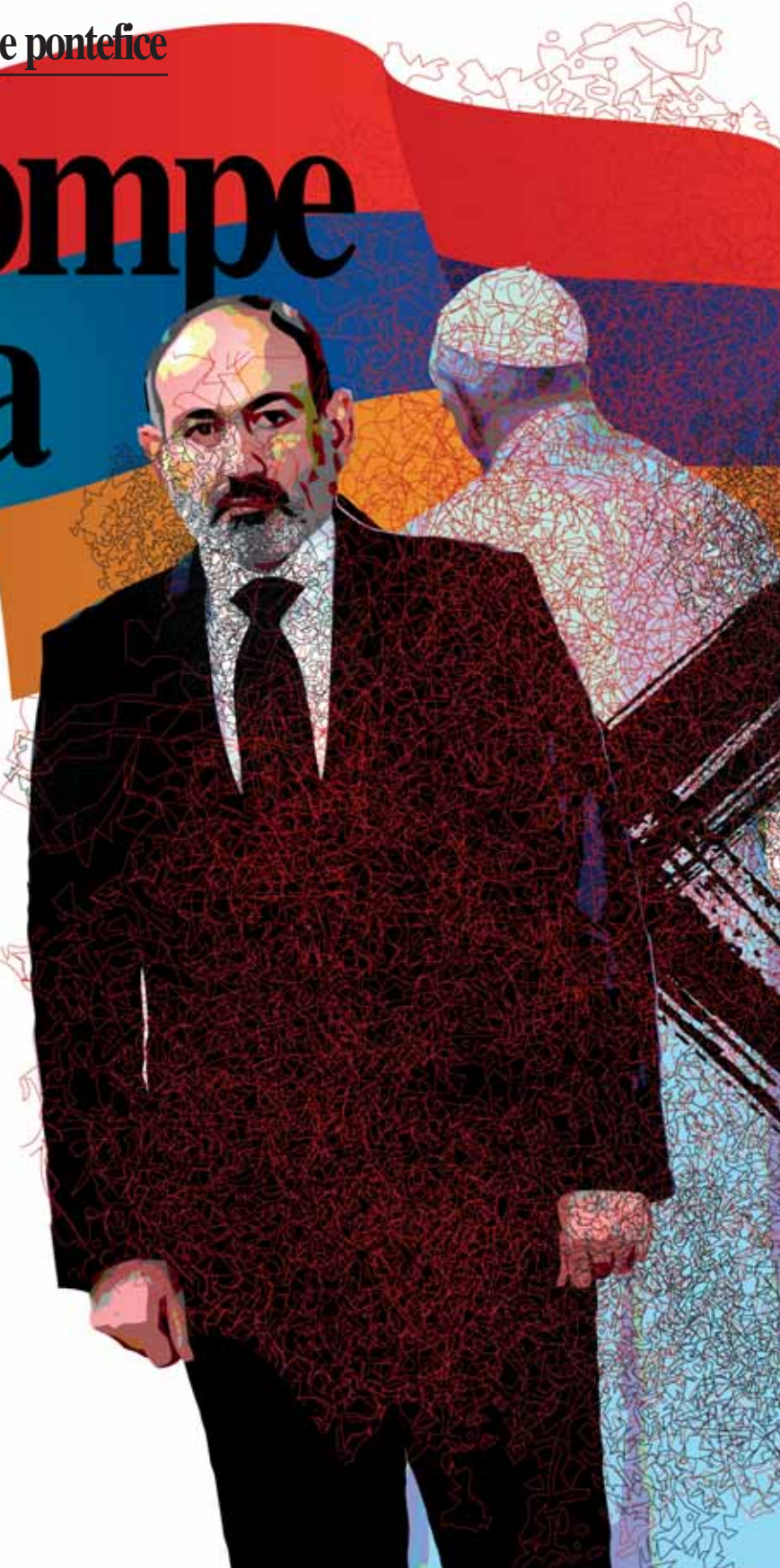
Primo di due articoli: in Armenia è guerra aperta fra governo e pontefice

Pashinyan rompe con la Chiesa

di Giacomo Ferrara

In Armenia è scontro aperto fra governo e Chiesa. Il primo ministro Nikol Pashinyan ha disertato la messa di Natale del 6 gennaio presso la cattedrale di Etchmiadzin, sede del *catholicos* (il pontefice, ndr.) della Chiesa apostolica armena, Karekin II. Il *premier* ha preferito la funzione presso la cattedrale di Yerevan, prima di guidare una marcia contro il pontefice per le strade della capitale, accusandolo di «usare la Chiesa come mezzo di guerra ibrida». Karekin II e Pashinyan non si sono mai piaciuti. Il *catholicos* è stato eletto nel 1999 con il favore di una classe dirigente accomodante con Mosca. Il primo ministro è invece salito al potere con la “Rivoluzione di velluto” del 2018, detronizzando il partito che aveva guidato il Paese nei vent’anni precedenti. All’epoca manifestanti pro Pashinyan si erano recati a Etchmiadzin per chiedere le dimissioni anche di Karekin II. Settori del clero restituirono il favore appoggiando le proteste seguite alla sconfitta nella guerra dei 44 giorni dell’autunno 2020. Nel settembre 2023 l’esercito azerbaigiano si impose ancora, sfollando in un giorno gli oltre 100mila armeni dell’Artsakh/Karabakh. Ma sul piano formale i rapporti governo-Chiesa sono sopravvissuti anche a questo. Nella prima metà del 2025 Pashinyan ha però iniziato a spingere sulla propria visione internazionale: pace con l’Azerbaijan, normalizzazione dei rapporti con la Turchia e distacco dalla Russia. In sostanza la rinuncia all’Artsakh/Karabakh, lo stop alla richiesta di riconoscimento internazionale del genocidio armeno a opera dell’impero ottomano e l’ingresso nell’Unione Europea. Fumo negli occhi per la Chiesa tradizionalista locale. In un Paese che non si riconosce nei confini odierni, con i propri simboli in territorio straniero, una diaspora che conta il doppio dei cittadini residenti e tre vicini su quattro di fede islamica, la Chiesa incarna

per molti armeni la vera identità nazionale. Pashinyan lo sa. E per quanto l’opposizione oggi non sia un ostacolo verso la riconferma alle elezioni di giugno, la contrarietà del clero rischia di compromettere i referendum costituzionali che le sue politiche devono superare. Così il 30 maggio apre le ostilità a mezzo *social*: «Sanità, continua a scopare la moglie di tuo zio, cosa vuoi da me?» scrive. Molti pensano che l’*account* del *premier* sia stato hackerato. Ma i *post* proseguono insinuando che il *catholicos* non rispetterebbe il voto di castità e avrebbe un figlio. Pashinyan lo accusa anche di collusione con potenze straniere, citando documenti che proverebbero la vicinanza del fratello di Karekin II (anch’egli prelado) al Kgb negli anni Ottanta. Giugno è il mese degli arresti. Il primo è Samvel Karapetyan, miliardario armeno-russo. In un video prende le parti della Chiesa (di cui è benefattore), intimando che se il conflitto con il *catholicos* non si risolverà, «interverremo a modo nostro». Le autorità lo leggono come un appello alla rivolta. Parte un’indagine sulla sua persona, che si allargherà alle aziende. A distanza di pochi giorni i servizi segreti arrestano 15 persone con l’accusa di preparare un *golpe*. Fra loro Bagrat Galstanyan, arcivescovo noto più per essere un attivista anti Pashinyan. Gli vengono attribuiti un migliaio di seguaci tra ex militari e agenti di polizia. Il 27 giugno sale la tensione: le campane della sede pontificia di Etchmiadzin suonano a martello, il segnale di massimo allarme che si usa in situazioni tipo un’invasione straniera. Sacerdoti e fedeli accorrono per formare uno scudo umano. I servizi segreti sono lì per arrestare un altro presunto *golpista*, l’arcivescovo Mikael Ajapahyan, che si consegnerà poche ore dopo per evitare violenze. In quegli stessi giorni un sondaggio registra la fiducia nel governo al 38%, mentre quella nella Chiesa è al 58%. Si posiziona meglio soltanto l’esercito, al 72%. Il tentativo di delegittimare il clero è fallito.



In America Latina è considerevole il peso dei gruppi paramilitari

Più facile battere gli eserciti

di Filippo Merli

Dopo l’arresto del *leader* venezuelano Nicolás Maduro il presidente americano Donald Trump ha minacciato di intervenire contro i governi di Colombia, Cuba e Messico «se non si daranno una mossa» nel contrastare più efficacemente il narcotraffico. Le dichiarazioni del capo della Casa Bianca – al solito ridondanti e provocatorie – hanno riaperto le profonde tensioni sull’interferenza statunitense in America Latina. Fra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo le cosiddette “Guerre della banana” videro le forze americane dispiegate in tutta l’America centrale per proteggere gli interessi delle multinazionali. Nel 1934 l’allora presidente statunitense Franklin D. Roosevelt introdusse la “Politica del buon vicinato” e si impegnò a non intervenire in America Latina, ma durante la Guerra fredda gli Stati Uniti finanziarono alcune operazioni per sollevare governi democraticamente eletti, come avvenne nel 1954 in



Guatemala col rovesciamento dell’esecutivo di Jacobo Árbenz Guzmán. Oggi, in un ipotetico scontro armato fra gli Usa e i Paesi sudamericani citati da Trump, non ci sarebbe storia: secondo l’ultima classifica del Global Firepower (un indice che dal 2005 mette a confronto le capacità di guerra convenzionale di varie Nazioni in termini di forze terrestri, marittime e aeree), gli Stati Uniti hanno l’esercito più preparato ed equipaggiato al mondo davanti a Cina e Russia. La stessa graduatoria posiziona il Messico al 32esimo po-

sto, la Colombia al 46esimo e Cuba al 67esimo. I tre Paesi latini sono nettamente inferiori alle Forze armate americane in tutti i parametri, compreso il numero del personale attivo e il dispiegamento di mezzi militari come caccia, droni, carri armati e navi. C’è però un aspetto degno di nota che Colombia, Cuba e Messico vantano nei confronti degli Usa: le forze paramilitari che operano al fianco degli eserciti regolari e che utilizzano una guerra asimmetrica e tattiche non convenzionali contro le strategie tradizionali. Le milizie paramilitari sono organizzate, ben armate e politicamente influenti anche se operano al di fuori della normale catena di comando militare. Secondo Al Jazeera, Cuba possiede la terza forza paramilitare più corposa al mondo, composta da oltre un milione di membri, incluse le milizie controllate dallo Stato e dai comitati di difesa di quartiere. Il gruppo più grande, la “Milizia delle truppe territoriali”, funge da riserva civile volta ad assistere l’esercito regolare contro minacce esterne o crisi interne. In Colombia le forze paramilitari di destra so-

no emerse negli anni Ottanta per combattere i ribelli di sinistra. Sebbene ufficialmente smobilizzate a metà degli anni Duemila, molte sono poi riemerse come organizzazioni criminali o neo paramilitari e sono rimaste attive nelle aree rurali. I primi gruppi furono organizzati col coinvolgimento dell’esercito colombiano e seguirono le indicazioni suggerite dai consiglieri anti insurrezionalisti statunitensi durante la Guerra fredda. In Messico i cartelli della droga pesantemente armati fungono di fatto da forze paramilitari. Gruppi come gli “Zetas” (formati da ex soldati) possiedono armamenti di livello militare, superano in potenza di fuoco la polizia locale e sfidano l’autorità dello Stato, che spesso – intorito – impiega le proprie truppe soltanto in compiti di vigilanza urbana. In un eventuale nuovo intervento in America Latina, più che con gli eserciti regolari gli Usa dovrebbero quindi fare i conti con i vari gruppi paramilitari: più riforniti, numerosi e agguerriti delle normali Forze armate, ma soprattutto decisi a non cedere il controllo dei rispettivi territori.

L'uccisione di Renee Nicole Good e i problemi istituzionali

Il peso politico di Minneapolis

di Ilaria Donatio

A Minneapolis non è successo 'soltanto' quello che ormai tutti conoscono: un agente federale dell'Ice che spara e uccide una donna, versioni ufficiali contrastanti, video che smentiscono la narrativa della legittima difesa. La notizia, in sé, è già sedimentata. Quello che resta da capire è perché questo episodio rischia di pesare politicamente più di molte scelte di politica estera e perché, per Donald Trump, può trasformarsi in un problema elettorale reale.

Il primo livello è istituzionale. Minneapolis mette in scena uno scontro frontale tra potere federale e potere locale. Da una parte il Dipartimento per la Sicurezza Interna e l'Immigration and Customs Enforcement, che parlano di terrorismo domestico e autodifesa; dall'altra il sindaco e il governatore che accusano Washington di manipolare i fatti e chiedono agli agenti federali di lasciare la città. È una rottura politica. Lo Stato centrale che impone la propria forza contro la volontà di autorità democraticamente elette: l'attivazione concreta di un apparato federale contro un livello dello Stato che ne contesta l'uso.

Il secondo livello è simbolico soltanto in apparenza. Sotto Trump, l'Ice non è più percepita come una semplice agenzia amministrativa. Non è diventata un'icona culturale ma uno strumento politico: una leva federale usata per misurare fino a che punto Stati e città sono disposti a opporsi. Agenti mascherati e operazioni ad alto impatto nei quartieri residenziali rafforzano questa percezione. L'uso della forza, in quel contesto, è stato comunque letale. Qui nasce l'accusa di autoritarismo interno: non tanto per l'obiettivo dichiarato, quanto per la sproporzione fra contesto e risposta. Agenti senza volto, una catena di co-

mando opaca: è l'idea di uno Stato nello Stato, difficile da controllare e utile quando l'esecutivo decide di forzare i confini del consenso.

Il terzo livello riguarda la memoria americana. Lo sparo è avvenuto a poca distanza dal luogo in cui nel 2020 venne ucciso George Floyd. Non soltanto un dettaglio geografico, ma un vero e proprio corto circuito simbolico: le immagini di un agente che spara dentro un'auto riattivano una ferita ancora aperta e una diffidenza profonda verso l'uso della forza statale. Anche per quanti non simpatizzano per le proteste o per le battaglie identitarie, il messaggio è inquietante: l'apparato federale può colpire anche chi non è un bersaglio.

Ed è qui che il caso Minneapolis diventa politicamente pericoloso per Trump: spingere sull'uso della forza sapendo che il confine fra sicurezza e abuso è elettoralmente instabile. La retorica dell'ordine e legge funziona finché l'ordine appare protettivo. Quando invece la forza sembra arbitraria, l'ordine smette di rassicurare. E se la difesa a oltranza dell'operato dell'agente parla alla base più fedele, rischia invece di allontanare l'elettorato che decide le elezioni: moderati, indipendenti, suburbani.

A differenza di *dossier* lontani come la Groenlandia o delle prove muscolari sulla scena internazionale, Minneapolis è potere esercitato sotto casa. È la sensazione che il confine fra sicurezza e abuso si sta assottigliando. Se episodi come questo dovessero moltiplicarsi, Trump potrebbe trovarsi davanti a un paradosso: aver costruito consenso sulla forza dello Stato e ritrovarsi a pagarne il costo politico quando quella forza appare fuori controllo. Negli Stati Uniti è una linea sottile, ma storicamente decisiva. Quando l'America inizia a temere l'apparato dello Stato più del disordine, le urne diventano imprevedibili.



Da Pirelli a Terna, Snam e Italgas

Cinesi dentro le reti italiane

di Fiorina Capozzi

Non solo Pirelli ma anche Terna, Snam e Italgas entrano oggi – seppure con modalità diverse – nel più ampio dibattito sui rapporti industriali e strategici tra Italia e Cina. I casi, è bene chiarirlo subito, non sono sovrapponibili. Sul fronte Pirelli, il governo Meloni sta valutando l'uso del Golden Power per superare lo stallo legato alle attività di alta gamma del gruppo della Bicocca, di cui i cinesi di Sinochem sono il primo socio con circa il 34%. Una vicenda che attiene prevalentemente al perimetro del *business*, ma che s'intreccia con la centralità del mercato statunitense e con le nuove sensibilità geopolitiche che attraversano le catene globali del valore.



Ben più articolata è la questione che riguarda Terna, Snam e Italgas, perché qui il tema non è un singolo *asset* industriale ma l'ossatura stessa delle reti energetiche nazionali. Dal punto di vista operativo, va ricordato che i cinesi non sono coinvolti nella gestione diretta delle tre società che hanno come socio di riferimento Cdp Reti. Tuttavia quest'ultima è controllata da Cassa

Depositi e Prestiti e partecipata dall'azienda cinese State Grid International Development Limited, veicolo controllato dalla State Grid Corporation of China, colosso pubblico dell'energia di Pechino. Nell'estate del 2014 il cda di Cdp, allora presieduto da Franco Bassanini, deliberò la cessione del 35% di Cdp Reti al gruppo di Pechino. L'operazione, maturata agli inizi del governo Renzi, portò nelle casse di Cdp poco più di due miliardi e passò quasi sotto traccia nel dibattito pubblico, nonostante il carattere profondamente strategico. Ma secondo alcuni osservatori divenne poi una delle ragioni per cui Matteo Renzi decise di non rinnovare Bassanini alla guida di Cdp. In cambio di quella somma, State Grid ottenne la possibilità di designare almeno un proprio rappresentante in cda. Un dettaglio non

marginale, se si considera la natura delle infrastrutture coinvolte. Oggi il contesto è radicalmente cambiato. La vicenda Pirelli nasce in una fase storica segnata da una competizione sistemica sempre più esplicita tra Stati Uniti e Cina così come da una crescente attenzione europea verso il controllo degli *asset* strategici. Proprio per questo il caso Pirelli può diventare il centro di una riflessione più ampia, che vada oltre la tutela degli interessi privati di una singola azienda e dei suoi azionisti per includere quelli pubblici legati alle reti energetiche, alla loro sicurezza e al loro ruolo nella transizione industriale ed energetica del Paese. In questa prospettiva una possibile linea di lavoro per gestire in modo ordinato la situazione di Cdp Reti potrebbe svilupparsi su tre piani. Il

primo riguarda la *governance* con un rafforzamento dei presidi su informazione, *cybersecurity* e *asset* critici, nonché una rilettura degli accordi parasociali. Il secondo concerne l'uso mirato di strumenti pubblici, a partire dal Golden Power, da applicare in modo selettivo per proteggere le decisioni e i dati strategici, evitando di penalizzare gli investimenti e aumentare il costo del capitale. Il terzo guarda infine al medio periodo: va valutato un possibile riassetto proprietario graduale della quota di State Grid in Cdp Reti, tramite *buyback*, ingresso di investitori europei o rafforzamento della quota pubblica, così da riallineare assetti industriali e sensibilità geopolitiche alle nuove condizioni internazionali. Tutto questo senza indebolire la capacità di sviluppo delle infrastrutture energetiche nazionali.

Il mercato crescente degli integratori alimentari senza prescrizione

Male cercando il bene

di Massimiliano Fanni Canelles

Uno studio pubblicato nel 2024 sul "British Medical Journal" ha rilevato che l'uso regolare di integratori di olio di pesce ricchi di acidi grassi Omega-3 (considerati protettivi per la salute cardiovascolare) era associato nelle persone sane a un aumento del 13% del rischio di fibrillazione atriale e a un incremento del 5% del rischio di ictus ischemico. L'analisi, condotta su 415.737 adulti seguiti per oltre un decennio, non ha dimostrato un rapporto di causalità ma evidenzia un'associazione statisticamente significativa che richiede ulteriori approfondimenti e sottolinea la necessità di una valutazione medica nell'impiego degli Omega-3 in ambito preventivo.

Questo caso non è però un esempio isolato. È da tempo che la letteratura scientifica evidenzia i rischi di una integrazione alimentare senza giusti criteri. Grandi studi randomizzati condotti tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta – in particolare l'Atbc Study e il Caret Study – hanno valutato l'impatto dell'utilizzo degli antiossidanti in popolazioni ad alto rischio neoplastico, come forti fumatori e lavoratori esposti ad amianto. In netto contrasto con le ipotesi iniziali, entrambe le ricerche hanno documentato un aumento significativo dell'incidenza di carcinoma polmonare e della mortalità nei soggetti trattati con alte dosi di β-carotene, vitamina A e vitamina E, risultati tali da rendere necessaria l'interruzione anticipata delle sperimentazioni. In modo analogo il Select Study pubblicato nel 2011 ha dimostrato che la supplementazione con vitamina E (400 UI/die) non soltanto non è protettiva ma è associata a un aumento significativo dell'incidenza di carcinoma prostatico negli uomini sani. Questi dati sollevano preoccupazioni sull'uso cronico di antiossidanti ad alte dosi nella popolazione generale. Sebbene questi composti siano in grado di neutralizzare i



radicali liberi responsabili del danno cellulare, dell'invecchiamento precoce e di numerose patologie croniche, un'ampia revisione Cochrane ha evidenziato come un loro impiego eccessivo possa determinare il cosiddetto 'paradosso degli antiossidanti': la soppressione indiscriminata dei fisiologici processi ossidativi può infatti interferire con i meccanismi di sorveglianza cellulare e con l'eliminazione delle cellule danneggiate, favorendo potenzialmente la sopravvivenza e la progressione di cellule neoplastiche.

Anche altri integratori mostrano potenziali criticità. Livelli elevati di aminoacidi ramificati (Bcaa) sono stati associati a insulino-resistenza e a un aumento del rischio di diabete di tipo 2. L'integrazione di ferro in soggetti non carenti comporta rischi ossidativi e infettivi. L'eccesso di calcio è stato collegato a un maggiore rischio cardiovascolare. A tutto questo si aggiungono problemi di sicurezza sulla qualità, docu-

mentati da studi pubblicati nel 2022 su "Jama Network Open": le analisi di integratori alimentari acquistati *online* hanno rilevato un'alta frequenza di etichette imprecise e di sostanze non dichiarate nelle formulazioni. Ma il fenomeno degli integratori è anche una questione economica. Nel 2024 questo mercato nei Paesi occidentali valeva 192,65 miliardi di dollari e si prevede che raggiungerà i 414,52 miliardi di dollari entro il 2033. In Italia nel 2023 ha superato i 4,5 miliardi di euro di vendite, un primato a livello europeo. Secondo le elaborazioni di Unione Italiana Food su dati New Line, oltre 30 milioni di italiani includono stabilmente gli integratori nella propria *routine* quotidiana. L'integrazione alimentare non è però sempre da demonizzare: è necessario di-

stinguere tra un impiego mirato giustificato da specifiche condizioni cliniche e un uso generalizzato privo di indicazione medica. Sono infatti numerose le evidenze scientifiche che mostrano come alcuni supplementi possano avere un ruolo positivo e sicuro quando utilizzati in contesti appropriati: il ferro in caso di anemia sideropenica, l'acido folico in gravidanza per la prevenzione dei difetti del tubo neurale, la vitamina D negli anziani in presenza di carenza documentata, la creatina in età avanzata per contrastare la sarcopenia. In questa logica si inseriscono anche gli Omega-3, utili nei pazienti con squilibrio del metabolismo lipidico. L'approccio all'integrazione dev'essere quindi un approccio razionale: non deve sostituire una dieta sana e bilanciata ma essere fondato su valutazioni mediche e analisi biochimiche piuttosto che su scelte guidate dalla percezione soggettiva di un generico 'benessere naturale'.

Una nuova chiave per capire il pensiero umano

Il cervello corre a più velocità

di Primo Mastrantoni

Come fa il cervello a trasformare una cascata di segnali – alcuni rapidissimi, altri lenti e riflessivi – in un comportamento coerente? È una domanda che da decenni accompagna neuroscienziati e psicologi. Una ricerca dell'Università Rutgers (Usa) condotta su un campione di 960 individui offre una risposta sorprendentemente precisa: il segreto sta nel modo in cui le diverse regioni cerebrali 'tengono il tempo' e nel modo in cui la rete di connessioni interne permette a questi ritmi di dialogare.

Gli scienziati hanno scoperto che ogni area del cervello elabora le informazioni secondo una propria 'scala temporale intrinseca'. Alcune regioni – come quelle coinvolte nella percezione visiva o uditiva – aggiornano le informazioni in millisecondi, reagendo quasi istantaneamente agli stimoli dell'ambiente. Altre, come quelle deputate alla pianificazione, alla memoria o al ragionamento, lavorano su tempi più lunghi: accumulano informazioni, le integrano, le confrontano. È come se il cervello fosse un'orchestra in cui convivono strumenti a percussione velocissimi e archi che sostengono note lunghe e profonde. La sfida è farli suonare insieme senza stonature.

La scoperta più importante dello studio è che questi ritmi non sono isolati: vengono modellati dai percorsi della sostanza bianca, le fibre che collegano le diverse regioni del cervello. Queste connessioni funzionano come autostrade neurali che trasportano segnali da un'area all'altra, determinando quanto velocemente le informazioni possono fluire. Quando il cablaggio di un individuo è ben allineato alle esigenze temporali delle varie regioni, il cervello riesce a integrare in modo più efficiente segnali veloci e lenti. Questo si traduce in transizioni più fluide tra stati cerebrali e, in ultima analisi, in prestazioni cognitive migliori. In altre parole: non conta solo quanto velocemente una regione elabora le informazioni ma come questa velocità si armonizza con il resto del cervello.

Lo studio mostra che esistono differenze significative fra le persone. Alcuni individui hanno un allineamento più preciso tra la loro architettura cerebrale e le esigenze temporali delle diverse regioni. Queste persone mostrano una maggiore efficienza nel passare da uno stato mentale all'altro: per esempio, dal concentrarsi su un dettaglio sensoriale al prendere una decisione complessa. L'efficienza si riflette in capacità cognitive più elevate, come una maggiore flessibilità mentale, tempi di risposta

più rapidi e una migliore integrazione delle informazioni. Un altro elemento affascinante è che questi modelli di integrazione, fra segnali rapidi e lenti, non sono esclusivi degli esseri umani. I ricercatori hanno trovato tracce simili anche nei dati raccolti sui topi, suggerendo che si tratta di un principio neurobiologico fondamentale conservato dall'evoluzione. Inoltre, le differenze nelle scale temporali e nella loro integrazione sono legate a caratteristiche genetiche e molecolari delle regioni cerebrali. Questo apre la porta a nuove domande: in che modo i geni influenzano la velocità del pensiero? E come queste differenze possono contribuire a disturbi neurologici o psichiatrici?

Nel complesso, lo studio rivela un legame meccanicistico fra tre elementi fondamentali: l'architettura del cervello (cioè come sono organizzate le connessioni), la velocità con cui le informazioni vengono elaborate nelle diverse regioni e le capacità cognitive (dalla memoria alla flessibilità mentale). È un passo avanti importante nella comprensione di come il cervello riesce a trasformare segnali eterogenei in un'esperienza mentale unitaria. E potrebbe avere implicazioni profonde nello studio dell'invecchiamento, dei disturbi cognitivi e delle differenze individuali nel modo di pensare.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in **cartaceo**
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a
redazione@laragione.eu

La **RAGIONE**

La scelta di Joseph di Gilles Bourdos

Equilibrio incrinato

di Edoardo Iacolucci



I viaggi in macchina non si limitano a trasportare da un luogo a un altro. Alcuni fanno innamorare, altri fanno litigare, altri ancora scavano dentro la fragile materia delle decisioni umane. “La scelta di Joseph” è uno di questi: un’opera compatta e notturna che trasforma l’autostrada in una linea morale, una striscia d’asfalto dove il destino non è scritto e ogni chilometro equivale a una presa di coscienza.

Il regista Gilles Bourdos costruisce un racconto teso come il cemento armato dei cantieri del suo protagonista, ma attraversato da grandi crepe emotive che si allargano minuto dopo minuto, fino a minacciare il crollo dell’intero edificio interiore. Joseph Cross (interpretato con profondità da Vincent Lindon) è un uomo solido, ordinato, apparentemente incrollabile. Dirige grandi lavori edili, ha una moglie, due figli, una vita ben incasellata dove ogni cosa sembra al proprio posto. Poi una telefonata improvvisa incrina l’equilibrio. Joseph sale in macchina e si mette in viaggio verso un ospedale, solo al volante, costretto a prendere una decisione che potrebbe demolire tutto ciò che ha costruito, a causa di un solo errore. La trama è volutamente scarna nelle azioni.

Si sviluppa interamente durante questo tragitto notturno verso Parigi: una serie di chiamate con colleghi, la moglie, i figli che lo aspettano a casa per vedere una partita e la voce di chi incarna un passato che irrompe nel suo presente. Ogni voce è una pressione, ogni dialogo un mattone che pesa sulla coscienza del protagonista.

Il lungometraggio è un *remake* di “Locke”, diretto da Steven Knight e interpretato da Tom Hardy, ma Bourdos ne rielabora la struttura con una sensibilità profondamente europea, più meditativa che spettacolare. Il regista abbraccia il minimalismo come scelta etica prima ancora che stilistica: un vero e proprio *huis clos* automobilistico girato in tempo reale, dove l’azione si consuma tutta nel volto e nella voce di Vincent Lindon. L’attore regge il film da solo, trasformando l’abitacolo in un teatro interiore. Seduto al volante, modula silenzi, esitazioni e sguardi persi nel buio con una precisione impressionante. La sua calma, a tratti fastidiosa, è quella di chi tenta di restare razionale mentre il mondo intorno rischia di deflagrare.

Come la trama, anche lo stile visivo è essenziale. Le luci dei lampioni scorrono sul parabrezza come pensieri intermitten- ti; il suono del traffico si unisce alle voci al telefono e crea

un’atmosfera sospesa fra *thriller* psicologico ed esercizio esistenziale. La regia rinuncia a ogni spettacolarizzazione per concentrarsi su ciò che conta: il volto umano come paesaggio, l’auto come una bolla fragile in cui ordine e caos convivono. È un cinema che dialoga con il realismo sociale francese e con una tradizione di pensiero stoica, dove la responsabilità individuale diventa misura dell’agire umano.

Fra momenti di grande intensità emergono dettagli più leggeri: una chiamata di lavoro fuori luogo, una risposta imbarazzata, un tentativo di organizzare l’impossibile da remoto. La scelta di Joseph non è eroica in senso classico ma profondamente umana. Sul protagonista aleggia una dolorosa eredità da redimere: non c’è destino immutabile, non c’è genetica morale, ma soltanto la possibilità di riscattarsi attraverso le proprie azioni, accettando tutto il peso delle delusioni e delle conseguenze.

Con un’ora abbondante vissuta accanto a un uomo comune, “La scelta di Joseph” ricorda a ogni spettatore che nulla è scritto una volta per tutte e che ogni giorno, anche nel silenzio di un’auto lanciata nella notte, possiamo ancora decidere che tipo di persona essere.

Il nuovo disco di Van Morrison

Vivere una vita tutta in blues

di Alberto Fraccareta

Da pochi giorni Van Morrison ha annunciato il suo nuovo *album* – il quarantottesimo in studio – “Somebody Tried To Sell Me A Bridge” che uscirà il 23 gennaio da Orangefield Records, la casa discografica di proprietà dello stesso cantautore nordirlandese. Questo nuovo progetto, composto da venti brani, si configura come un vero e proprio ritorno alle radici *blues* dopo il successo di “Remembering Now” dello scorso giugno. Il titolo e la struttura del disco riflettono l’omaggio alle grandi leggende del genere, con reinterpretazioni di classici resi famosi da artisti del calibro di B.B. King, Buddy Guy e Leadbelly, oltre a pezzi originali firmati da Morrison.

“Somebody Tried To Sell Me A Bridge” è stato registrato presso lo Studio D di Sausalito in California, con la produzione di collaboratori storici come Jim Stern e Ben McAuley, e vede la partecipazione di numerosi musicisti di spicco del panorama *blues* contemporaneo, tra cui Taj



Mahal, Buddy Guy, Elvin Bishop e John Allair. La *tracklist* copre una vasta gamma di *standard*, quali “Rock Me Baby” e “Kidney Stew Blues”, fino ad arrivare – come detto – a composizioni appena coniate: la *title track* “Somebody Tried To Sell Me A Bridge”, “Social Climbing Scene”, “Madame Butterfly Blues”.

È evidente ancora una volta la capacità di Morrison di fondere la tradizione del *blues* con il suo stile vocale e interpretativo unico, in grado di offrire un’esperienza sonora rispettosa del passato e vibrante nel presente. Si

pensi a “Delia’s Gone” (incisa originariamente da Johnny Cash) che lascia penetrare nelle vicende più dure e crude *twist* narrativi tipici del *deep blues*. “Ain’t That A Shame” è invece un notissimo pezzo R&B, portato al successo da Fats Domino e qui rivisitato da Van The Man con un tocco maturo e personale. “Betty and Dupree” è una canzone *blues folk*, eseguita anche dai Grateful Dead e Chuck Willis, che racconta un fatto di cronaca accaduto realmente ad Atlanta nel 1921: Dupree ruba un anello di diamanti per la sua amata Betty, finendo poi in gattabuia. «Guarda cosa ti porta il domani... / Sdraiati Betty, guarda cosa ti porta il domani. / Potrebbe portarti il sole, / potrebbe portarti anelli di diamanti, / ma se perdi la testa / non ti porterà niente». Continuando a sfogliare i titoli del disco, troviamo “On A Monday”, altro classico delle *setlist blues*, un brano di Leadbelly percorso da ritmi cadenzati, esplorato da una voce al vetriolo e con un testo folgorante («Un lunedì sono stato arrestato. / Un martedì sono stato rinchiuso in prigione. / Un mercoledì il mio processo è stato convalidato. / Un giovedì

nessuno ha voluto pagare la mia cauzione»). “Monte Carlo Blues” sale altresì tematicamente e metaforicamente alle luci di una vita da casinò, in virtù di un *mood* musicale altrettanto urbano e notturno.

Ma “Somebody Tried To Sell Me A Bridge” si chiude davvero in bellezza con due pezzi da novanta: “I’m Ready” e la già citata “Rock Me Baby”. La prima è stata uno dei cavalli di battaglia di Muddy Waters, una ruvida sinfonia di armoniche, sudore e immagini surreali. «Sto bevendo TNT, sto fumando dinamite. / Spero che qualche pazzoide inizi una rissa... / Perché sono pronto, pronto come chiunque altro. / Sono pronto per te, spero che tu sia pronto per me». “Rock Me Baby” è un *blues* celeberrimo, spesso suonato in *clubs* di periferia. B.B. King sfornò la sua versione nel 1964: da allora è diventato uno dei *blues* più registrati di tutti i tempi. Non poteva mancare quindi la *cover* di Van Morrison, polverulenta e rimbombante. «Scuotimi, tesoro, scuotimi tutta la notte. / Scuotimi, piccola, scuotimi tutta la notte. / Voglio che tu mi scuota, tesoro, / come se la mia schiena non avesse ossa».

Chamonix 1924, l'origine delle Olimpiadi sulla neve

L'inverno in cui nacquero i Giochi

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Le imminenti Olimpiadi invernali di Milano Cortina appaiono ai nostri occhi un evento naturale nel panorama sportivo internazionale. Eppure i Giochi invernali, così come li conosciamo, nascono da una sorta di esperimento riuscito quasi per caso. Per raccontarne la genesi dobbiamo tornare al gennaio del 1924, quando a Chamonix, ai piedi del Monte Bianco, si svolse una manifestazione che nessuno – almeno all'inizio – pensava sarebbe diventata la prima Olimpiade invernale della storia. Denominata “Settimana internazionale degli sport invernali”, era organizzata sotto l'egida del Comitato Olimpico Internazionale, in parallelo con i Giochi estivi di Parigi. La scelta di Chamonix non fu casuale: la località alpina francese era già una meta turistica affermata e poteva garantire infrastrutture adeguate, dallo Stade Olympique al ghiaccio naturale per pattinaggio e hockey. La cerimonia di apertura si tenne il 25 gennaio 1924 alla presenza di Gaston Vidal, sottosegretario allo Sport francese, ma senza il carico simbolico che oggi accompagna ogni inaugurazione olimpica. I Paesi scandinavi in particolare, che all'epoca organizzavano i prestigiosi Nordic Games, non vedevano di buon occhio l'iniziativa di Chamonix e il Cio, prudentemente, evitò di dare alla rassegna francese un tono di ufficialità. Ciononostante, a Chamonix arrivarono 258 atleti da 16 Paesi: un numero considerevole per l'epoca, a dimostrazione di un interesse internazionale già maturo. Il programma comprendeva discipline oggi centrali – come sci di fondo, salto con gli sci, pattinaggio di figura e di velocità, hockey su ghiaccio e bob – ma anche sport che raccontano lo spirito del tempo. Il pattugliamento militare, ad esempio, prevedeva squadre di soldati sugli sci e viene oggi considerato l'antenato diretto del biathlon. Anche il curling fu

disputato nel 1924, ma venne riconosciuto ufficialmente come disciplina olimpica solo molti decenni dopo, con l'assegnazione retroattiva delle medaglie. Dal punto di vista sportivo, la Norvegia chiuse al primo posto nel medagliere, trascinata da atleti come Thorleif Haug, vincitore di tre ori nello sci di fondo e nella combinata nordica. Ma l'edizione del 1924 fu significativa anche per la presenza femminile: le donne poterono gareggiare nel pattinaggio di figura, aprendo una breccia che si sarebbe ampliata lentamente negli anni successivi. Fra le partecipanti c'era anche una giovanissima Sonja Henie, appena undicenne, destinata poi a diventare una leggenda dello sport e dello spettacolo negli anni Trenta. Il successo di pubblico e di copertura mediatica superò le aspettative. Le gare attiravano spettatori da tutta Europa e i giornali dedicarono ampio spazio all'evento, contribuendo a diffondere l'immagine degli sport invernali come fenomeno internazionale. Fu proprio questo riscontro a spingere il Cio, nel 1925, a una decisione senza precedenti: riconoscere retroattivamente la Settimana di Chamonix come la prima edizione ufficiale dei Giochi olimpici invernali. Da quel momento la strada era segnata. Nel 1928 i Giochi si svolsero a Sankt Moritz, mentre nel 1932 arrivarono a Lake Placid, sancendo la definitiva globalizzazione dell'evento. Ma tutto ebbe inizio su piste improvvisate, su laghi ghiacciati e tribune di legno, in un'Europa che stava ancora cercando di lasciarsi alle spalle le ferite della Prima guerra mondiale. Ripensare oggi a Chamonix 1924 significa tornare a quell'inverno in cui lo sport seppe immaginare un futuro comune, senza ancora dargli un nome. Ed è a quella stessa intuizione, fragile e visionaria, che Milano Cortina 2026 si ricollega: la prova che anche le tradizioni più solide possono nascere da un'idea provvisoria, destinata quasi per caso a diventare storia.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Da destra a sinistra

Giustizialismi

che in realtà restano pochissimi in cifra assoluta).

Al grande *swap*, da qualche tempo, fornisce un grande contributo il Movimento Cinque Stelle, da sempre ben più giustizialista delle altre forze politiche progressiste. Prima vi è stato l'invito a Sahra Wagenknecht, *pasionaria* tedesca dei rimpatri. Poi c'è stata la denuncia, da parte di Chiara Appendino, dei silenzi della sinistra sul tema della sicurezza.

Ma il colpo decisivo, la pugnalata al cuore, è venuta pochi giorni fa da Marco Travaglio, direttore del “Fatto Quotidiano”, il più vicino ai Cinque Stelle fra i giornali italiani. In un breve quanto incisivo editoriale Travaglio ha fatto notare che, in realtà, il *vulnus* fondamentale alla sicurezza è stato inferto dal ministro Nordio con l'entrata in vigore delle norme del disegno di legge n. 808 che, per alcuni reati (anche di allarme sociale) e per alcuni tipi di misure cautelari, ha introdotto due importanti ostacoli all'attività dei pubblici ministeri: l'obbligo di avvertire e interrogare l'indagato prima che scatti la misura cautelare, e la triplicazione – da 1 a 3 – del numero di gip (giudici per le indagini preliminari) chiamati a pronunciarsi sulla richiesta del pubblico ministero. L'idea di Travaglio è che l'aumento delle garanzie per gli indagati abbia indebolito quelle per la società, consentendo a molti di sfuggire alla giustizia e/o di iterare il reato. E la conferma verrebbe proprio dai dati imprudentemente sbandierati da Nordio nei giorni scorsi: il crollo fra il 2024 e il 2025 del ricorso alle misure cautelari sarebbe la prova che il principale ostacolo all'azione delle forze dell'ordine verrebbe dal governo, non dai magistrati. Sul piano statistico il ragio-

namento di Travaglio è ingenuo e insostenibile. Due gli errori. Primo: ignora che nel 2025 sono molto meno numerosi che nel 2024 gli uffici giudiziari che hanno trasmesso i dati sulle misure cautelari e quindi il dato (parziale) del 2025 non può che essere gravemente sottostimato; secondo: incredibilmente immagina che i nuovi dati in arrivo (relativi a novembre e dicembre 2025) amplifichino il calo delle misure cautelari (dal -43% al -50%), mentre evidentemente non possono che attenuarlo (in quanto rimpolperanno il dato del 2025).

Sul piano politico le osservazioni di Travaglio meritano invece la massima attenzione. Intanto perché – alla fine, ossia quando arriveranno i dati completi – una piccola diminuzione (non certo del 50%, come azzarda Travaglio) del ricorso a misure cautelari potrebbe anche osservarsi e sarebbe certo un segnale contrario all'indirizzo securitario del governo Meloni. Ma c'è anche un altro aspetto che rende interessante il ragionamento del direttore del “Fatto”: con la presa di distanza dal garantismo del ministro Nordio e con la denuncia dell'inazione del governo contro la criminalità e l'immigrazione irregolare, si delinea sempre più chiaramente uno scenario politico inedito. E cioè che la domanda politica giustizialista che sale dall'opinione pubblica – una domanda che prima ancora che sicurezza chiede certezza delle pene – venga meglio intercettata dalla sinistra che dalla destra. E che, dentro la sinistra, a cavalcare quella domanda siano innanzitutto i Cinque Stelle, non il Pd e meno che mai Avs.

Perché il giustizialismo è uno dei tratti distintivi del Movimento fondato da Grillo, mentre su questo il Pd è come su tutto il resto: in mezzo al guado.

La finestra di Claudio Cadei

